

ANALISI Frustrazioni, violenze, umiliazione della donna: così agisce il «cybersex». Uno studio su «Civiltà Cattolica»

Porno online, la dipendenza che «spegne» le coscienze

I più esposti sono gli adolescenti, ma la diffusione e l'impatto del fenomeno lo sta trasformando in una piaga sociale per i suoi risvolti sulla psiche e le relazioni

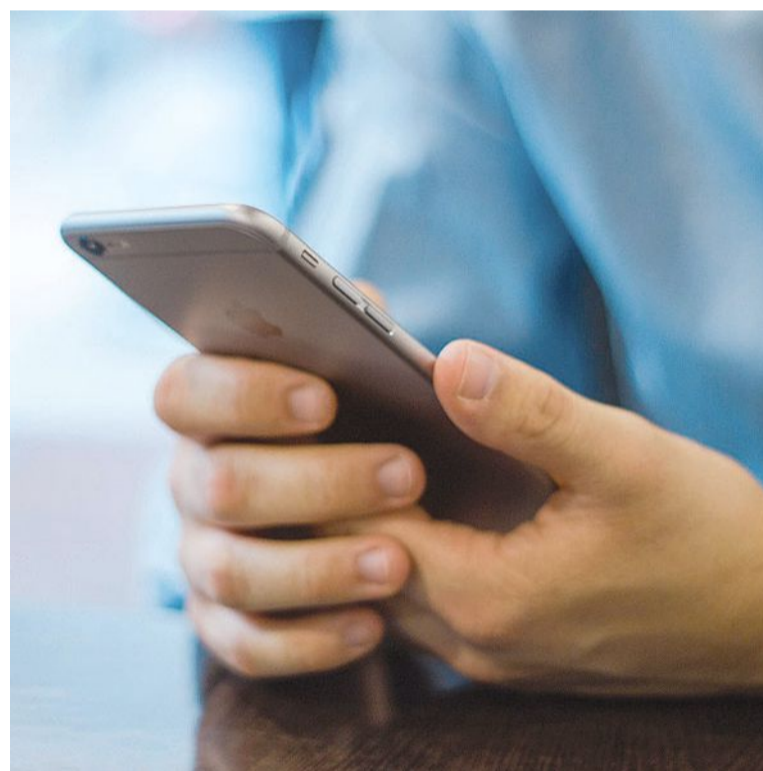


GIOVANNI CUCCI

Una modalità particolarmente distruttiva di dipendenza è quella da pornografia virtuale, mediante l'accesso ai siti Internet. La dipendenza sessuale, in particolare, esprime le contraddizioni di una società e di uno stile di vita che cerca di assecondare ogni possibile emozione. Per questo si ritrovano in essa problemi e difficoltà molto simili a quanto riscontrato nel mondo reale. Il web presenta tuttavia anche differenze specifiche, e quindi anche nuovi motivi di preoccupazione, rispetto alla pornografia stampata e in dvd. Anzitutto il tempo dedicato alla navigazione (e l'influsso che tutto ciò presenta sulla fantasia e la mente) tende ad ampliarsi. L'offerta sempre nuova e facilmente disponibile porta a un sensibile aumento di questa dimensione nella vita del dipendente. Al Cooper, uno dei pionieri in questo campo, nota come la quasi totalità del campione della sua ricerca trascorresse in attività legate al cybersex almeno 10 ore alla settimana. Il tempo libero – e non solo – finisce così per essere progressivamente eroso dallo schermo del computer, facendo ritardare sempre più l'orario del sonno. È inoltre rilevante la modalità di diffusione: a differenza del mezzo stampato, esso raggiunge una fascia sempre più grande. Ciò può diventare pericoloso per chi, nell'età dello sviluppo, comincia a fare i conti con la dimensione delicata e complessa della sessualità (insieme alle sottostanti e altrettanto critiche problematiche legate alla solitudine, al senso di inferiorità e di frustrazione, cui la pornografia sembra offrire una potente modalità di compensazione). Un altro punto rilevante è l'anonimato, che può coprire difficoltà relazionali o la mancata accettazione di sé: un semplice clic consente di entrare ovunque con facilità, e soprattutto di decidere quale identità assumere, grazie alle innumerevoli possibilità offerte dalla comunità virtuale. Si avverte così la concreta sensazione di essere onnipotenti. Anonimato significa anche trovare gratuitamente dalla propria stanza materiale a volontà, anche se poi molti tendono a essere risucchiati dai siti a pagamento, rovinandosi economicamente. Vi è poi, come in ogni dipendenza, l'incapacità di fermarsi, di staccare, di dire «no» al pensiero di continuare a navigare. Gli studiosi parlano della dipendenza sessuale associandola al craving (desiderio irrefrenabile), proprio anche della dipendenza da sostanze. Qui non si danno disturbi fisici per le crisi di astinenza (che è soprattutto di tipo psicologico) ma piuttosto un forte malessere generale e una crescente irritabilità. (...)

dei bambini che entrano a contatto con la pornografia online è di 11 anni; coloro che maggiormente accedono al cybersex hanno tra i 12 e i 17 anni. In Italia il 61% dei visitatori rientra nella fascia di età tra i 18 e i 34 anni, ma secondo i dati di *Covenanteyes* (un sito che si occupa di prevenzione e aiuto a uscire dalla pornodipendenza), l'80% di essi entra in contatto con la pornografia prima della maggiore età. Anche nel nostro Paese un ragazzo comincia a visionare pornografia in media all'età di 11 anni, quando si vede regalare dal genitore l'iPhone, senza pensare alle sue illimitate possibilità di accesso, le quali, unite a curiosità e inesperienza, porteranno in molti casi a conseguenze terribili, avvertite per lo più troppo tardi. (...)

Il primo accesso a siti erotici avviene con l'arrivo dello smartphone, in media a 11 anni. La maggior parte degli utenti di contenuti hard sono minorenni. E gli effetti sulla formazione della personalità possono essere anche devastanti



memorizzazione, e il cybersex, a sua volta, registra un ulteriore decremento cognitivo rispetto alla pornografia stampata. E non a caso. L'eccitazione provocata dalla pornografia sul web ha infatti un fortissimo impatto atrofizzante sui processi cognitivi, come la memoria, la riflessione, la capacità di attenzione ed elaborazione critica, e quindi sulla libertà e capacità di prendere le distanze dal vissuto emotivo. Come per il paese dei balocchi di Pinocchio, il cybersex è una dolce trappola da cui diventa sempre più difficile uscire. (...)

Il cybersex si rivela così strutturalmente disumano: esso porta a mettere in atto comportamenti che tendono a considerare l'altro in termini di oggetto di piacere. Da qui il forte legame tra pornografia e violenza, un sintomo eloquente della sensazione di indegnità e rabbia interiore. Inoltre la diminuzione della energia sessuale, conseguenza del cybersex, porta il dipendente a dover aumentare le dosi per riaffermare il proprio potere e giungere all'eccitazione umiliando l'altro, soprattutto con la violenza e la prevaricazione. La perversione sessuale è un incrocio stretto di potere e violenza inflitta all'altro. È la conseguenza più inquietante della pornodipendenza, mostrata dall'aumento di comportamenti violenti nei confronti delle donne, fino alle sevizie e all'omicidio. I

sempre più numerosi casi di cronaca nera al riguardo mostrano quanto il legame pornografiaviolenza possa con facilità degenerare in esiti tragici. (...)

L'incremento della diffusione di siti pornografici è impressionante. I seguenti dati possono darne un'idea: nell'anno 2018 un solo sito pornografico ha registrato quasi 34 miliardi di visitatori (92 milioni al giorno), con un aumento di 14 milioni rispetto al 2017. Sembra che il numero di questi siti si aggiri attorno ai 150 milioni, di cui almeno 5 milioni specializzati in pedopornografia. È difficile avere dati precisi, sia per la caratteristica oscura e liquida del dark web sia per il suo rapido e capillare incremento (ogni giorno compaiono in media 300 nuovi siti), ma sembra che il porno occupi il 30% del traffico internet, e ogni minuto registri 63.000 visitatori, con un guadagno di almeno 5.000 dollari al secondo.

Considerato lo stretto rapporto tra pornografia e violenza sessuale, appare ancora più triste e opportunistica la decisione a livello europeo, nel marzo 2013, di non bandirla dal web in tutte le sue forme, comprese quelle della pubblicità e del turismo sessuale (a meno che non abbia i connotati della pedopornografia). Emerge l'impasse delle odierne società democratiche, che da un lato incoraggiano ogni forma di comportamento e pensiero in nome della libertà di espressione, dall'altro comminano punizioni sommarie (che alle fine si rivelano simili alle celebri "grida" manzoniane) non appena le conseguenze nefaste divengono di dominio pubblico. In ogni caso, ci si guarda bene dal mettere in discussione i «serbatoi culturali» a cui i perpetratori per lo più attingono, perché ciò andrebbe a scapito di inveterati interessi economici e di potere.

È in gioco il futuro di intere generazioni che si vedono rubare i propri sogni e gli affetti più cari da una visione distorta e falsa della sessualità, per ridursi a oggetto di consumo. Il confronto con quanto visionato sui siti (considerati come eventi reali e non, come per lo più avviene, come finzione) aumenta nel ragazzo l'ansia da prestazione e il senso di inadeguatezza e vergogna, considerandosi indegno di stima e di affetto. Tutto ciò finisce per condizionare non solo i comportamenti sessuali (attuati secondo il modello della pornografia) ma il più generale ambito delle relazioni, connotate dalla spersonalizzazione e dalla violenza.

Si rubano affetti, sogni e desideri ridotti a oggetti di consumo. Ma sinora si è rinunciato a intervenire in modo efficace

L'ANTICIPAZIONE

Nel nuovo fascicolo la piaga «cybersex»

Anticipiamo qui alcuni stralci dell'intervento del gesuita Giovanni Cucci su «Cybersex: una dipendenza insidiosa» nel nuovo fascicolo di «La Civiltà Cattolica», in uscita sabato. Nello stesso numero: il resoconto del dialogo tra il Papa e i gesuiti in Romania,

una nota di padre Occhetta sul voto europeo, un contributo di padre Salvini sui giovani e il futuro. Info: www.laciviltacattolica.it, info@laciviltacattolica.it.

Le storie straordinarie di nuovi beati e venerabili proclamati ieri

PORTE CHIUSE IN SEMINARIO O UN'INCUDINE: VIE DI SANTITÀ



RICCARDO MACCIONI

Il viaggio, lungo o breve che sia, non ha bisogno di scarpe di vernice e vestiti eleganti. Non serve neppure la prenotazione, perché ci sono posti per tutti, sempre. L'unico requisito davvero necessario è un cuore di carne, docile all'azione dello Spirito. Che significa occhi che cercano il bello e il buono, mani unite nella preghiera, braccia tese a sollevare chi cade, labbra capaci anche di tacere, mente e orecchie che sanno perdonare, gambe disposte alla fatica. Piccole tesserine quotidiane tenute insieme dall'ascolto della Parola che diventa vita, dal Vangelo testimoniato con e per gli altri, dalla vicinanza di una comunità, dal coraggio di chiedere scusa. Perché il cammino, l'itinerario, meglio il viaggio della santità, non seleziona tanto i perfetti quanto gli uomini e le donne forti innanzitutto della loro debolezza, pieni di difetti come tutti gli altri, ma che non vi si affezzano, tantomeno li ingigantiscono, semmai ne fanno un vocabolario universale di umiltà, una password facilmente clonabile con cui incontrare gli altri sul tormentato terreno della comprensione reciproca e della misericordia. Allora, guardando a tante biografie di santi pubblicate nei secoli, viene voglia di dire: li abbiamo raccontati male. Trope aureole su teste senza un ca-

pello fuori posto, troppi giorni poveri di passione, troppe infanzie e poi vite adulte trascorse senza una caduta, con gli occhi perennemente sollevati al cielo. Esistenze persino noiose, quasi svincolate dal mondo, mentre nella realtà hanno dovuto fare i conti con le lacrime, con la sofferenza, con l'incomprensione, con le porte chiuse in faccia su sogni che non si sarebbero avverati. Lo capisci guardando alle storie di chi ieri ha visto accelerare il cammino verso la beatificazione. In particolare il Papa, come si dice nel linguaggio un po' complicato della Chiesa, ha autorizzato i decreti che riconoscono il martirio di tre infermiere laiche, vittime, in odium fidei, della guerra civile spagnola.

Prossime beate cui vanno aggiunti sette nuovi venerabili, vale a dire uomini e donne che hanno vissuto in modo eroico il Vangelo e ora, a completare il cammino verso gli onori degli altari, attendono il riconoscimento di un miracolo, di una guarigione inspiegabile ottenuta per loro intercessione. Vicende originali e commuoventi, come quelle di chiunque si sia affacciato sulla terra. C'è la testimonianza straordinaria di don Enzo Boschetti il sacerdote pavese che ha trasformato un piccolo scantinato in una grande realtà, la Casa del giovane, aperta all'accoglienza dei tanti volti del disagio. Ci sono fondatori di Istituti religiosi. C'è don Augustus Tolton, l'ex schiavo, ordina-

to sacerdote a Roma perché nei Seminari statunitensi non venivano accettati afroamericani. Tornato negli Usa, era il 1889, si trasferì a Chicago dove iniziò il suo ministero in un negozio utilizzato come chiesa. C'è, soprattutto, Felice Tantardini, missionario laico del Pime (Pontificio Istituto missioni estere) per 69 anni in Birmania, l'attuale Myanmar, dove mise a disposizione di chiunque ne avesse bisogno buonumore, incudine e martello. Ferri del mestiere con cui lui, «fabbrico di Dio» come amava autodefinirsi, costruì case, chiese, scuole, seminari, orfanotrofi. Sempre sorridente, sempre con la pipa in bocca, perché anche i migliori hanno qualche debolezza, sulle labbra e nel cuore sempre una preghiera alla Madonna cui era devotissimo. Guardando a lui, come al partigiano Aldo Gastaldi detto «Bisagno» di cui si sta per aprire la causa di beatificazione, la mente si chiede quanti siano le persone, magari trascurate in vita, che oggi sono nel cielo di Dio. Figurine semplici, magari povere e senza titoli di studio ma grandi nell'unica qualità che completa l'essere umano e lo rende felice: fare la volontà del Signore, percorrere la strada che ha pensato per lui. Un itinerario per ognuno diverso, ma che chiede a tutti la stessa cosa, nient'affatto semplice: la rinuncia a se stessi, il lasciarsi abitare dallo Spirito, la disponibilità al cambiamento, alla conversione. Che può non avvenire mai, subito o all'ultimo momento. In abito da festa o in tuta da lavoro, persino in carcere o nell'ora della morte. Come l'ultimo dei dimenticati sul palcoscenico della terra, come il «buon ladrone». Sicuramente in Pa radiso perché portato direttamente da Gesù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lvrea: tra difesa legittima (o no), morte inflitta e giusta pena CIÒ CHE DAVVERO OFFENDE LA SICUREZZA DEI CITTADINI



MARIO CHIAVARIO

«Prudenza», continua giustamente a raccomandare Giuseppe Ferrando, il procuratore della Repubblica di Ivrea cui spetta dirigere le indagini sul caso del tabaccaio che ha ucciso una delle tre persone venute a rubare nella sua proprietà. Un dato sta comunque emergendo, a smentita delle illusioni alimentate dal trionfalismo con cui si è propagandata la «nuova legittima difesa». Neppure adesso, il procuratore un'arma può farti sentire più sicuro contro i furti o le altre intromissioni in casa tua o nel tuo negozio, quasi che tu potessi comunque usarla senza avere, al di là di quelli di coscienza, problemi legali. Ma, allora... quel «sempre» che si è introdotto nel testo dell'articolo 52 del codice penale sull'onda di uno slogan di facile presa («La difesa è sempre legittima»)? No; neanche quell'avverbio – e meno male... – può impedire che degli inquirenti coscienti e preparati facciano il loro lavoro di ricostruzione dell'effettiva dinamica di un episodio che ha provocato un evento tragico qual è la morte di un uomo. E, qualora si venisse ad appurare che il colpo letale è stato sparato su una persona in fuga, nemmeno la nuova dizione della legge potrebbe assicurare la totale impunità a chi ha premuto il grilletto: questa – a meno di cambiare completamente il senso a parole di universale comprensione – non è nemmeno più un'autentica «difesa», quali che possano poi essere le parziali giustificazioni e le attenuanti da riconoscere. Ricordarlo non è «buonismo» verso l'aggressore né crudeltà verso chi reagisce all'aggressione. È puro e semplice freno al rischio di farsi avvolgere da una spirale di disumanità, all'esito della quale non è del resto escluso che venga un incoraggiamento alla delinquenza, a farsi sempre più feroce... e più capace di sparare per prima. Sbaglia però chi, specialmente di fronte a tragedie come

questa, crede di poter liquidare con qualche battuta l'exasperazione che si va diffondendo in larghi strati della popolazione, giudicandola come mero effetto di un'abile propaganda e della risonanza che a certi episodi viene data dai media. Propaganda e sfruttamento mediatico ci sono ma non basterebbero, da soli, a suscitare dimostrazioni come la fiaccata a sostegno del tabaccaio epreddese.

E a chi avverte attorno a sé, o addirittura ha sperimentato personalmente, il peso di ripetute e impunite manifestazioni di delinquenza importa poco il sapere dalle statistiche che il tasso di criminalità, da noi, sta diminuendo e che addirittura l'Italia «è il Paese più sicuro d'Europa»: valide per gli omicidi e le grandi rapine (dove è certamente minimo lo scarto tra le denunce e i delitti effettivamente commessi), quelle risultanze sono assai meno significative per quanto concerne minacce, scippi, furti in casa... tutti reati per i quali la «cifra oscura» degli eventi non denunciati è alimentata dalla crescente sfiducia sulla possibilità di veder realmente perseguiti i colpevoli; senza contare, almeno in certi casi, il timore di ritorsioni.

Si sa che alle radici di molta criminalità stanno problemi sociali e individuali anche di grande complessità e nessuno, certo, ha in tasca soluzioni magicamente idonee a ridurre, se non a sgonfiare, i problemi che ne nascono. La stessa, pur giusta richiesta di una più consistente e più efficace prevenzione da parte dello Stato incontra dei limiti se non si vuole che ciò si traduca in una gestione del territorio prossima a quella di uno Stato di polizia.

Non deve comunque passare un messaggio troppo facilmente indulgenziale, neppure verso quella che viene definita, e per lo più è oggettivamente, «microdelinquenza», ma che tale non può essere sempre percepita da chi la subisce. Men che meno, certamente, può valere, per coloro che vivono in quel sottobosco, l'auspicio sinistro e sempre disumano del «marciare in galera»; al contrario, è proprio per questi casi, che dovrebbero essere potenziate e rese sempre più efficaci le misure sanzionatorie e cautelari diverse dal carcere; però, l'alternativa non può essere quella di un andirivieni tra qualche giorno di arresto e il ritorno all'esercizio, sostanzialmente indisturbato, di un «lavoro» che spesso è preludio di qualcosa di ancor più pericoloso, per sé e per gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA